

Passato prossimo. Cap 8

L'accordo di S. Valentino

All'inizio degli anni ottanta negli Stati Uniti ed in Europa, con Regan e la Thatcher, è suonata l'ora della destra antistatalista, antisolidaristica e liberista. In Europa, esclusi pochi paesi del Nord di robustissime tradizioni e cultura socialdemocratica, fanno eccezione solo due importanti paesi latini: La Francia e la Spagna. Dove vanno al governo i socialisti guidati da Mitterand e da Gonzales. Vanno al governo con programmi tradizionali di sinistra. Anche se non passerà moltissimo tempo che, sotto la pressione economica internazionale, dovranno aggiungere non poca acqua al loro vino.

In Italia, paese di "democrazia speciale", la competizione politica non consente di attribuire con nettezza le nuove discriminati socio-economiche alla destra, o alla sinistra. Un po' tutti se ne fanno carico, con diverse accentuazioni e con il fine di mantenere inalterata la sostanza delle proprie posizioni. In questo gioco di "*buscar el levante por el poniente*" (secondo la formula di Cristoforo Colombo che, gettando l'ancora a S. Salvador, pensava invece di essere arrivato nelle Indie) i più penalizzati sembrano i comunisti. Sia per l'indirizzo impresso da Berlinguer alla loro politica. Ma anche per la peculiarità del loro rapporto con il sindacato. Una piena identificazione con le posizioni sindacali più radicali potrebbe infatti risultare perdente sul piano elettorale, tenuto conto dei cambiamenti in atto nella società ed anche nello stesso mondo del lavoro. Una più accentuata distinzione, una maggiore presa di distanza dalle posizioni sindacali, potrebbe invece risolversi nell'abdicazione ad un potere sociale che fino ad allora è sempre stato un elemento decisivo della forza politica comunista.

I democristiani hanno da un pezzo rinunciato alla pretesa di avere una strategia sociale ed economica finalizzata ad un preciso disegno di società. La loro preoccupazione maggiore sembra quella di volere, non solo proteggere, ma soprattutto conciliare interessi contrastanti per mantenere il consenso. A questo fine il loro pensiero principale è di conservare saldamente nelle mani la mediazione tra i diversi interessi e quindi la gestione del potere pubblico. Esigenze che si risolvono entrambe in un sapiente dosaggio degli equilibri interni ed esterni al partito.

Diversamente dai due principali partiti, i socialisti sembrano spiegare le vele all'aria di novità che si fa sentire. Il tradizionale contenitore del "riformismo socialista" viene ora usato per agglomerare un nuovo pragmatismo, nel quale i diversi fermenti del momento sono usati con spregiudicatezza. Nel fare questa operazione si tiene d'occhio innanzi tutto il problema politico su cui è ora concentrata la maggioranza craxiana: il ritorno del Psi al governo in una posizione non più

subalterna alla Dc. Come era invece avvenuto nel primo centro-sinistra. Per questo il primo postulato preso in considerazione riguarda le ragioni e le condizioni della “governabilità”. Su questo punto l’analisi non è né banale né strumentale. Viene infatti ripetutamente sottolineato che “mentre nel recente passato quello della governabilità è stato soprattutto un problema della classe politica, ora è sempre più avvertito come il problema centrale della società italiana”.

Il tutto si condensa in un “programma di riforme leggero” i cui assi portanti sono fondamentalmente tre: una soluzione equa ed articolata per affrontare la crisi incipiente del Welfare State; un controllo della dinamica salariale, in funzione della riduzione dell’inflazione e di una politica economica più espansiva; una proposta di riforme istituzionali, volta a rafforzare l’esecutivo ed a sciogliere gli intrecci consociativi della politica italiana. Quest’ultimo punto rimarrà però solo oggetto di una elaborazione a “geometria variabile”. Rimarrà sostanzialmente una pura petizione di principio, in attesa di decisioni politiche (che per tutto il decennio ’80) non verranno mai prese.

Le idee di un nuovo riformismo sociale vengono lanciate a Rimini. Nella conferenza su “Meriti e bisogni”; dove i socialisti propongono, assieme ad una più aggiornata ed efficace tutela dei “bisogni”, anche un contestuale riconoscimento del “meriti”. Curiosamente, nella nuova ridefinizione della linea socialista manca completamente ogni accenno al tema della programmazione economica. Vecchio cavallo “acciaccato” delle battaglie socialiste degli anni sessanta e settanta. Con questa omissione viene però meno anche il tentativo di formulare una ipotesi ragionata e politicamente impegnativa sullo sviluppo economico e sulla piena occupazione. Obiettivo che continua invece a contraddistinguere tutti i programmi, o anche soltanto le dichiarazioni d’intenti, sia dei laburisti che dei socialdemocratici.

Quindi, in definitiva, ciò che i socialisti suggeriscono, o promettono, è soprattutto una riforma in senso liberal-democratico della società italiana. Cercando di dare forza a quanto di autonomo, o legato al mercato, si muove in essa. Senza tuttavia indulgere ad alcuna furia iconoclasta contro il sistema di protezione sociale. Come era invece avvenuto in altri paesi, governati dai conservatori. E’ insomma un liberismo molto temperato e questa moderazione vuole costituire la cifra del nuovo pragmatismo socialista.

Anche se non ne sottovaluta limiti ed ambiguità, parte del sindacato guarda con interesse alle posizioni socialiste. Non fosse altro perché esse riconoscono un ruolo non secondario all’iniziativa ed alla responsabilità sociale. La linea di Craxi non piace invece alla Dc e piace ancora di meno al Pci. La ragione di questa ostilità, almeno in parte, è nelle cose. Il disegno politico di Craxi assomiglia infatti più a quello di Saragat che a quello di Nenni. E’ cioè quello di un partito socialista alternativo alla Dc nel governo, ed al Pci fuori del governo. A ciò si deve aggiungere il

suo forte patriottismo di partito ed un naturale attaccamento alla sua storia. In particolare quella che Craxi aveva personalmente vissuto. Prima come giovane quadro morandiano e poi come emergente leader autonomista nenniano.

Il nucleo essenziale della strategia politica craxiana può anche essere interpretato come il primo stadio di un percorso che deve riequilibrare i rapporti di forza a sinistra. In primo luogo tra socialisti e comunisti, in vista di una seconda fase: quella dell'alternativa di sinistra. In effetti, in diversi momenti questa ipotesi sembrò accompagnare la proposta politica di Craxi. Ma non ebbe mai nessun seguito concreto. Per diverse ragioni. Non ultima l'animosità ed il disprezzo del gruppo dirigente comunista nei suoi confronti. Che lui doveva conoscere bene. E, per quello che ne so, ricambiava anche.

Per avere una idea di quale fosse il giudizio e l'atteggiamento tra i dirigenti comunisti verso la politica di Craxi e dei socialisti, basta leggere una lunga nota che (già nel luglio del 1978) Antonio Tatò manda a Berlinguer. Tralascio le valutazioni politiche di ordine generale e mi limito agli aspetti essenziali del giudizio su Craxi. A questo proposito, Tatò scrive che nel gruppo dirigente del partito comunista non esistono dissensi o disparità di vedute. "Tutti i compagni della segreteria convergono a quattr'occhi che Craxi è un avventuriero, anzi un'avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggione e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori, ai loro profondi reali interessi, ideali ed aspirazioni". E sempre su questo tono sobrio e misurato continua: "Craxi è un nemico nostro e della Cgil, della segreteria zaccagniniana, della politica di La Malfa – Biasini, ed è invece amico di Benvenuto e di Mattina, di Bisaglia, di Fanfani di Donat Cattin [...]. Con Craxi appare in Italia [...] un bandito politico di alto livello. Un portato della decadenza della nostra vita pubblica, un segno dell'inquinamento esteso del nostro personale politico. Craxi è anzi uno dei più micidiali propagatori dei due morbi che stanno invadendo la sinistra italiana – l'irrazionalismo e l'opportunismo – che il maggiore partito della sinistra italiana ha il dovere di combattere e debellare".

Questo exploit di settarismo letterario prosegue per diverse pagine, che non è essenziale riproporre qui. (Comunque, chi fosse interessato può leggere per esteso la nota nel libro di Antonio Tatò "Caro Berlinguer"). In ogni caso, credo che quanto riportato possa essere, sufficiente a dare una idea di quale fosse, già alla fine degli anni settanta, tra i comunisti il giudizio su Craxi e sui socialisti. Negli anni che seguono il pregiudizio antisocialista si approfondisce e si radicalizza ulteriormente, producendo una crescente ed inevitabile ostilità reciproca tra comunisti e socialisti. Si deve tuttavia riconoscere che il pregiudizio antisocialista trova alimento anche in comportamenti non sempre esemplari. Scrive a questo proposito Giorgio Ruffolo: "Attorno a Craxi si sviluppò una

corte che non definirei di craxiani (tra i craxiani c'erano e ci sono tante persone degnissime) ma di craxini arroganti e scostumati, scarsi di *meriti* e ricchi di *bisogni*. Talvolta tollerati, talvolta vezzeggiati, più spesso disprezzati dal Capo. Quelli, soprattutto, diffusero attorno al partito socialista un clima di antipatia e di repulsione, che prima ne contrastò l'ascesa e poi gli divenne fatale."

Anche il segretario della Dc, Ciriaco de Mita, è però diffidente nei confronti di Craxi e dei socialisti. De Mita è eletto segretario della Dc nel 1982, in contrapposizione a Forlani. Viene eletto perché in quel momento è l'unico a garantire la ricucitura della frattura che si era determinata con il "preambolo". In effetti, anche per ragioni generazionali e per il rapporto di amicizia con Forlani, viene considerato da tutti (compreso i suoi oppositori) la persona in grado di non rimettere sostanzialmente in discussione il "preambolo". Almeno per ciò che esso significa in termini di alleanze di governo.

Dall'insieme di uomini e di posizioni che si sono coagulate intorno a lui, non può però uscire una chiara strategia. I richiami ai padri fondatori del cattolicesimo politico ed in particolare a De Gasperi ed a Moro, di cui quasi tutti abusano, esprimono solo una retorica che copre un vuoto politico. Perciò finisce per prevalere il "realismo" e "l'attendismo". Attraverso cui sia la "questione comunista" che quella "socialista" vengono considerate più in termini di opportunità, che di scelta. Tanto per il presente, che per il futuro.

Per quanto riguarda l'immediato, con ingegnosi intrecci logici (che indurranno Gianni Agnelli a definirlo "intellettuale della Magna Grecia"), il nuovo segretario Dc decide di contrastare il competitore (o l'avversario) più vicino: cioè il segretario socialista. A questo scopo De Mita indulge anche in toni drammatici. In una intervista dice, ad esempio, di "tremare perché di fronte vede l'ignoto" ed in una altra, a Pansa, accusa apertamente Craxi di "destabilizzare e mettere in discussione la conservazione stessa del regime democratico". Il punto su cui però si applica concretamente è quello di arginare le pretese socialiste, che per la prima volta cercano, con successo, di costituire una loro rete stabile di potere. Parallela a quella democristiana.

Anche a questo riguardo non ha però nuove regole da proporre. Si limita infatti a riconoscere "che l'organizzazione dello Stato pluralista, la gestione del potere da parte di più partiti, ci ha obbligato ad inventare una regola superiore che permette, se non l'armonia, la convivenza tra interessi diversi" e che perciò "durante il centro sinistra e durante la solidarietà nazionale, la pratica della lotizzazione si è allargata, spesso trascurando nella scelta degli uomini le competenze e le professionalità che dovrebbero essere gli unici requisiti richiesti". Inevitabile quindi che lo "Stato dei partiti" diventi in qualche modo l'orizzonte di De Mita. Ed entro questo orizzonte la sua

preoccupazione è che la Dc non debba cedere un palmo di ruolo e di potere. Tanto più ad un ultimo arrivato, come il segretario socialista.

Fiutando la situazione, Craxi reagisce con tempismo. Pochi giorni prima delle elezioni del giugno 1983 propone, alla Dc ed ai partiti del centro-sinistra, un “patto di legislatura” e di fatto si candida a guidare personalmente il governo. Le elezioni offrono un limitato successo ai socialisti che aumentano. Ma solo dell’1,6 per cento rispetto al 1979. Il Pci è in flessione, sia pure lieve. Ma questa nuova flessione si somma però a quella assai consistente subita nelle elezioni del 1979. La Dc accusa invece la sconfitta più grave dal dopoguerra, scendendo al 32,9 per cento. Solo un piccolo gradino al di sopra del Pci. Tocca quindi a Craxi cercare di formare il governo.

Quando, a poco meno di un paio di mesi dalle elezioni, Craxi diventa Presidente del Consiglio la situazione politica è particolarmente ingarbugliata. La conflittualità tra i partiti della maggioranza non sembra sanabile. L’opposizione comunista non ha nessuna intenzione di favorire cambiamenti radicali, fondati sul principio di alternanza. Perché questo sviluppo neutralizzerebbe la sua capacità di interdizione e di consociazione. La sua “linea del Piave” è sempre quella di affermare che “senza i comunisti non si governa”. Non importa se sono nella maggioranza, o all’opposizione.

Così, nei giorni della vigilia della formazione del nuovo governo, Giuliano Amato (che sarebbe diventato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) si domanda inquieto se Craxi “a Palazzo Chigi sarebbe stato l’artefice del suo programma, o il bersaglio di chi può avere interesse a bruciarlo: dalla Dc di De Mita; da chi tra i laici se ne considera un concorrente diretto; dal partito comunista, che vuole una svolta ma non intende accettare che sia Craxi a gestirla”. Aggiunge anche che la partita si fa più grossa di quella che per anni hanno giocato i leaders della Dc. Tra questi ultimi, intanto sta anche affiorando l’idea di dare vita ad un Consiglio di gabinetto, come “cabina di regia” per guidare l’azione di governo. Nelle dichiarazioni si tratterebbe di una soluzione per consentire lo sganciamento della politica di governo dai partiti. Almeno così si dice. Ma lo scopo vero sembrerebbe assai diverso. Infatti, l’obiettivo immediato appare quello di far saltare Craxi. O, in subordine, ingabbiarlo.

A questo fine, vengono anche evocati pericoli di destra. Evocare possibili fantasmi di destra costituiva una vecchia tattica, alla quale si era già ricorso all’epoca del primo centro-sinistra. Quando Nenni, costretto a cedere sul programma di governo, si giustifica dicendo di avere sentito “un tintinnare di sciabole”. Veri o fantastici che siano i pericoli di destra, Craxi riesce comunque a formare il governo. Deve quindi incominciare ad affrontare i problemi sul tappeto. Tra questi uno degli scogli più consistenti appare quello sindacale. Paradossalmente, ed anche casualmente aiutato

dalle circostanze e soprattutto dalla cieca tattica del Pci, riuscirà a farlo diventare il suo principale salvagente per quasi due anni.

Ma andiamo con ordine. L'accordo del gennaio 1983 aveva adottato una soluzione transitoria alla questione dell'indicizzazione salariale, rinviando all'anno successivo la verifica per una più stabile intesa. Come ho già ricordato, il ministro del Lavoro Scotti era riuscito con abilità a portare a termine una complicata trattativa triangolare, alla cui realizzazione tutte le parti erano state chiamate a dare il loro contributo. Quella trattativa conteneva anche una chiara indicazione di metodo. Sia pure nata in una congiuntura particolare. Il governo Fanfani, di cui Scotti faceva parte, era infatti un monocolore democristiano, costituito per essere un ponte verso le elezioni anticipate del giugno 1983. Ma proprio per questo, e per tenere conto di un clima di generale incertezza, nella componente maggioritaria della Cgil (non senza tensioni e contrasti interni) e nel Partito comunista, aveva finito per prevalere la prudente valutazione di non sommare a tutte le altre difficoltà anche l'imprevisto di una improvvida rottura sindacale. Ed infatti, anche se con qualche mal di pancia, alla fine l'accordo viene accettato da tutto il sindacato

Malgrado sia stato firmato da tutti, l'accordo del 1983, non ha però impedito una discussione vivace che si è sviluppata immediatamente ed ha investito: gli aspetti politico istituzionali, il tema della "politica dei redditi" ed in particolare quello dello "scambio politico". Scambio nel quale il sindacato, nella pienezza della sua autonomia, esprime il ruolo di "soggetto contraente" in una mediazione dai contenuti insieme politici e sociali. Quindi, nella diversità istituzionale delle funzioni rispetto alle forze politiche, il sindacato si propone come un "soggetto politico autonomo". Si capisce bene che una interpretazione (e soprattutto il possibile consolidamento) di una prassi di questa natura venga considerata come il fumo negli occhi dal Pci. Sia per ragioni ideologiche, che hanno generato la teoria del "primato del partito" sulle altre forme di soggettività politica che si esprimono a livello sociale, sia per una ragione più strettamente politica. Cioè il proposito di subordinare la soluzione del conflitto sociale ad una mediazione a carattere interpartitico. Esigenza che il Pci considera insopprimibile. Tanto più da quando si è collocato all'opposizione. Solo contro tutti.

Il negoziato del 1984 si apre quindi in un clima già carico di tensioni ideali e politiche. Prima ci sono state le elezioni che non hanno certo costituito ragione di soddisfazione per le due principali forze politiche: la Dc ed il Pci. Poi c'è il governo Craxi che meno di ogni altra formula piace ai comunisti. Comunque la trattativa inizia. Il nuovo ministro del Lavoro, Gianni De Michelis (un veneziano "lungochiomato", intelligente ed estroverso), all'inizio dà l'impressione di sottovalutare il contesto nel quale si svolge. Con il passare dei giorni e delle settimane padroneggerà meglio i

termini della situazione. Il Pci è però sempre più inquieto e non lo nasconde. Già il 7 gennaio, la direzione comunista prende posizione sulla trattativa che sta per iniziare, con una pregiudiziale che avrebbe poi trasformato in un cavallo di battaglia nella violenta polemica dei mesi successivi.

La pregiudiziale del Pci vuole essere un ammonimento al sindacato (soprattutto alla Cgil) a non assumere impegni per i quali la contropartita del governo costituisce una irrinunciabile prerogativa del Parlamento. E' insomma un no netto ad uno "scambio politico" tra sindacato e governo. Anche per la buona ragione che, secondo il Pci, le cose che il governo si fosse dichiarato disponibile a scambiare non sono nella sua disponibilità. Ma in quella del Parlamento. Quindi dal punto di vista politico il Pci avverte che, anche se nella fase iniziale della procedura triangolare, si considera presente come parte sociale attraverso la Cgil, lo è a maggior ragione come parte politica in Parlamento.

Reintroduce dunque una distinzione di ruolo tra partito e sindacato, circa le rispettive aree di competenza. Non è una brutale riproposizione della "teoria della cinghia di trasmissione" è più esattamente l'enunciazione "dell'autonomia limitata" del sindacato. Anche dal punto di vista istituzionale, dietro una apparente questione di principio: quella del primato del Parlamento sull'Esecutivo come sede delle decisioni politiche, reclama in buona sostanza una logica istituzionale "consociativa". Non a caso, nei mesi successivi caratterizzati da aspre polemiche i dirigenti comunisti, anche con il contributo di diversi "intellettuali d'area", ripetono ossessivamente che il mancato rispetto di quella che secondo loro è l'unica pressa corretta costituisce una violazione della "costituzione materiale". Motivo sufficiente per uno scontro politico "alla baionetta".

Comunque, tra il 7 gennaio ed il 7 febbraio trascorre un mese di intense trattative senza che, almeno apparentemente, l'esito unitario debba essere considerato pregiudicato. In realtà lo era. E fin dall'inizio. C'è però nella componente comunista della Cgil, una parte (a cominciare da Lama) che, anche se numericamente modesta, fa il possibile per giocare il residuo margine di autonomia consentito dalla presa di posizione del Partito comunista. Tuttavia questo margine è troppo ristretto ed infatti alla fine si rivela impraticabile. Anche perché, facendosi forte della posizione del Partito, il grosso della componente comunista della Cgil pensa di poter utilizzare la rottura per presentarsi ai lavoratori con una immagine di intransigenza che, nei propositi, dovrebbe avvantaggiarla sul resto del movimento sindacale.

Nella settimana successiva tutti i nodi vengono al pettine. Il 12 febbraio non si può far altro che prendere atto che una soluzione unitaria non è possibile. Perché la componente comunista si dissocia da Cisl ed Uil e dalla stessa componente socialista della Cgil. Ciascuna organizzazione è perciò costretta a riunire i propri organi dirigenti per assumere le determinazioni del caso.

Per capire meglio quello che è accaduto, è necessario fare un passo indietro. Lungo i tre mesi dentro i quali si è dipanata la vicenda (tra fase preparatoria e negoziato vero e proprio) la Cisl, d'intesa con la Uil, ed una parte della Cgil, si è sempre mossa nell'ottica che, pur preservando irrinunciabili elementi di razionalità alla proposta sindacale, fosse necessario fare ogni sforzo per realizzare una convergenza unitaria. Franco Marini, intervenendo alla conferenza dei quadri Cgil, aveva sottolineato questo intento e questo impegno della Cisl. Ed in effetti così è avvenuto sulla questione più controversa: quella della predeterminazione della scala mobile. La Cisl avrebbe potuto farne rigidamente una bandiera di organizzazione. Anche perché dal punto di vista tecnico, relativamente all'efficacia, alla razionalità ed alla comprensibilità della proposta, la sua formulazione costituiva sicuramente sul piano tecnico la soluzione migliore.

Ma, poiché nelle discussioni preliminari la Cgil sembrava più orientata verso una "predeterminazione alla rovescia" (stabilendo cioè quanti punti non far scattare, invece di predeterminare quanti avrebbero dovuto scattare ogni trimestre) e si era detta orientata a concentrare la manovra nella parte iniziale dell'anno, nel formulare la soluzione pratica da presentare al governo, sia la Cisl che la Uil si sono fatte carico di questi orientamenti.

Sicché la soluzione prospettata dalla Cisl, prima nel gruppo di lavoro appositamente costituito e poi nella segreteria della Federazione unitaria, è una proposta che, pur mantenendo un nucleo essenziale di coerenza con le questioni che si intendevano risolvere, risulta la più vicina possibile agli orientamenti manifestati dalla Cgil. Devo anche aggiungere che, poiché nel corso della discussione unitaria era emersa anche una giusta preoccupazione sul tema cruciale dell'informazione dei lavoratori nel corso della trattativa, la Cisl aveva proposto di attivare, alla conclusione di ogni tornata negoziale, una informazione comune a tutte le strutture sindacali. E da queste, a loro volta, una informazione unitaria a tutti i lavoratori. Insomma, invece dei telex di organizzazione si sarebbe dovuto mandare a tutte le strutture periferiche di Cgil, Cisl ed Uil la medesima informazione sullo svolgimento della trattativa, consentendogli così di tenere quotidianamente informati i lavoratori, senza doversi affidare soltanto all'intermediazione (ed anche alla possibile deformazione) dei mass media.

Non posso però fare a meno di ricordare che, esattamente il giorno dopo che questa procedura di informazione è stata concordata, la Cgil decide unilateralmente di sospendere la trattativa con il governo ed altrettanto unilateralmente convoca le assemblee dei lavoratori. Di fronte a questo inopinato sviluppo, Cisl ed Uil cercano di interrogarsi su quali possano essere le ragioni (di ordine politico o psicologico), che stanno pesantemente pregiudicando la trattativa fino a mettere a repentaglio il rapporto unitario. In questo impegno all'individuazione delle possibili cause, ci si chiede anche se per caso sui comportamenti della componente comunista della Cgil non possano

avere influito possibili timori relativamente al grado di tenuta unitaria sulla piattaforma. Timori piuttosto curiosi, considerato che, salvo le modalità di intervento della scala mobile, la piattaforma è stata concordata assieme. Certo, per l'approvazione non sono state seguite le regole canoniche. Nel senso che invece essere approvata (come da prassi) dal direttivo della Federazione unitaria, era stata varata dagli organi dirigenti di ciascuna organizzazione. Avvio certamente anomalo. E che lasciava presagire possibili dissociazioni lungo il cammino. Tuttavia il merito delle proposte risultava unitariamente condiviso.

In ogni caso, volendo supporre che (per quanto infondata), nella componente comunista della Cgil potesse essere nata una preoccupazione circa la tenuta di tutto il sindacato sulle questioni giudicate essenziali, la Cisl propone di fissare unitariamente (con un margine di elasticità minimo che ogni negoziato non può non contemplare) le discriminati, i possibili punti di caduta. Insomma, i "paletti" (come si dice in gergo sindacale) da mettere alla trattativa. Con questo suggerimento la Cisl intende assicurare tutto il sindacato (ma in particolare i dirigenti comunisti della Cgil) contro i possibili rischi di una "soluzione squilibrata". Cioè una soluzione nella quale la dinamica del salario nominale potesse risultare regolata in modo chiaro e stringente, mentre altre parti, essenziali alla manovra complessiva di lotta all'inflazione, solo in modo generico ed evanescente. Purtroppo però nessuno della componente comunista Cgil si è mostrato interessato a fissare questi "paletti". Probabilmente per la buona e semplice ragione che nessuno, o quasi, era davvero interessato a fare l'accordo.

Bisogna dire che, in effetti, i problemi tra Cisl, Uil, componente socialista e quella comunista della Cgil, non hanno mai sostanzialmente riguardato il merito del negoziato. Né si è mai trattato di un punto di scala mobile in più o in meno. I problemi erano di altra natura ed originavano altrove. Se ne è avuto del resto chiara conferma già agli inizi di febbraio. Quando in una riunione della segreteria unitaria della Federazione (che sarà anche l'ultima della sua storia decennale), in un clima di forte tensione tra la maggioranza della Cgil e le altre organizzazioni, Trentin chiarisce senza mezzi termini che: "Anche se il governo ci dovesse offrire delle mele d'oro su un piatto d'argento, la Cgil non accetterebbe". Eliminando in tal modo ogni residuo dubbio sulle possibilità di intesa unitaria. In effetti, la resistenza dei comunisti della Cgil non ha nulla a che fare con il merito dei problemi in discussione. La questione è altra. Perché altra è la partita aperta dentro e fuori il sindacato.

Non c'è purtroppo altro da fare che prendere atto di questa chiusura. Di questa totale indisponibilità. Indisponibilità resa esplicita nell'incontro con il governo, il 12 febbraio, quando vengono conclusivamente definite le posizioni su ciascuno dei problemi in discussione. In ogni

caso, essendo praticamente concluso il negoziato, il consiglio generale della Cisl viene riunito nel pomeriggio del 13 dicembre per le deliberazioni conseguenti.

Apprendo i lavori ripercorro sinteticamente i passaggi dell'intera vicenda e le posizioni assunte dall'organizzazione nel corso dei tre mesi che sono stati utilizzati per decidere il possibile seguito da dare all'accordo del 1983. A nome della segreteria e dell'esecutivo, che hanno costantemente seguito e valutato tutti i passaggi, giudico equilibrata e soddisfacente la soluzione a cui si è giunti nella trattativa con il governo. Sottolineo che non tutti i problemi sono stati risolti in modo definitivo. Ma anche per le questioni che hanno avuto una soluzione parziale (come il problema importantissimo della politica fiscale e soprattutto della lotta all'evasione) i passi fatti vanno nella direzione giusta. Se ne avrà infatti conferma ad ottobre quando il ministro delle Finanze Visentini proporrà il pacchetto delle misure relative al fisco.

Ribadisco che durante la navigazione ci siamo più volte trovati alla prese con squali che avevano ripetutamente cercato di addentare ed affondare il negoziato. Per ciò che esso significa sul piano delle scelte economiche e sociali ed economici. Ma, non meno, per quanto esso implica sul piano politico e dei rapporti istituzionali.

Ricordo che la preoccupazione essenziale della Cisl è sempre stata quella di non perdere mai di vista il fatto che lo scopo fondamentale del negoziato era di cercare una risposta ad alcune importanti questioni di politica economica e sociale. In particolare su due punti essenziali. E cioè il fatto che eravamo alle prese con troppa inflazione e troppa disoccupazione. Che perciò la lotta all'inflazione non è un pedaggio pagato al governo, magari per consolidare l'equilibrio politico esistente. Come vorrebbero polemiche chiaramente strumentali e fuorvianti. Ma è un fondamentale interesse dei lavoratori. E questo può essere meglio tutelato (almeno nella situazione data) mettendo in campo la "politica dei redditi" che appare lo strumento più efficace e più equo per contrastare una elevata inflazione. A conferma, mi limito a constatare che nessuno, né tra quanti hanno direttamente partecipato al negoziato e nemmeno tra quanti ne hanno discusso al di fuori della trattativa, ha mai messo sul tavolo una alternativa più credibile e più efficace.

Aggiungo che una sensibile diminuzione dell'inflazione è condizione (o per lo meno un pre-requisito) per l'aumento dell'occupazione. Non a caso la questione dello sviluppo economico è il filo che tiene assieme tutte le parti dell'accordo. Naturalmente non ci siamo limitati a fare una scommessa sulla base di previsioni e di compatibilità macro-economiche. Sono state infatti concordate specifiche misure in grado di assicurare una politica economica più espansiva ed anche una più efficace politica attiva del lavoro. Inclusive: la programmazione dell'offerta di lavoro (compresa la preparazione e l'aggiornamento professionale); la attivazione di nuova domanda di lavoro (anche a condizioni particolari); le politiche di sostegno e di diversa ripartizione del lavoro.

Ovviamente non sono soluzioni miracolistiche, capaci di eliminare la disoccupazione. Tuttavia sono pur sempre politiche e misure che possono contribuire a ridurla. O, quanto meno, a contenerla.

Al giudizio sostanzialmente positivo sui termini dell'accordo non posso non accompagnare alcune considerazioni su come sono andate le cose. La prima considerazione riguarda il sindacato ed è soprattutto una constatazione: gli ultimi tre mesi hanno modificato profondamente lo scenario sindacale entro il quale ci si mosse per oltre un decennio. Infatti l'unità, nelle forme stabilite a partire dal 1974, con la creazione della Federazione unitaria, si è dissolta. Non esiste più. Preoccupanti scricchiolii si erano, per la verità, già avvertiti nella fase che aveva portato all'accordo del gennaio 1983. Ora però i limiti sono emersi in tutta la loro consistenza, facendo esplodere in modo dirimpente tutte le contraddizioni.

Questo fatto esige perciò un totale ripensamento delle forme e delle modalità di realizzazione della politica unitaria. Sarebbe infatti da irresponsabili non prendere atto che l'unità va in crisi ogni qual volta il sindacato tenta di varcare la soglia del sistema politico istituzionale. Cioè ogni volta che emerge l'esigenza di fare del sindacato un "soggetto politico autonomo". Ovviamente non un soggetto, al di fuori di ogni regola istituzionali. Quindi, non una variabile impazzita del sistema. Ma semplicemente un soggetto che ha liceità e l'autorità per rivendicare in proprio, per gli interessi che legittimamente ed autonomamente rappresenta nel paese, alcune soluzioni in ordine alla politica economica e sociale.

Si pone quindi, non solo un serio problema di autonomia (culturale e pratica) che non può essere eluso. Che deve essere discusso ed affrontato. Ma si pone anche un non meno rilevante problema di regole democratiche per decidere insieme. Con l'accordo dal quale si è dissociata la corrente comunista della Cgil, finisce quindi una pratica unitaria, secondo forme e modi che si sono rivelati insufficienti ed inadeguati. Naturalmente, non finisce il bisogno di unità. Che dovrà però essere ricostruita su basi nuove. A cominciare dal nodo cruciale dalla formazione della rappresentanza. In modo da poter stabilire, attraverso regole autonome e condivise, come di volta in volta affrontare e derimere i dissensi quando questi si presentano e non sono superabili semplicemente attraverso la discussione ed il confronto. Per evitare cioè il rischio che l'unità porti semplicemente all'impotenza ed alla paralisi, oppure alla prevaricazione ed all'arbitrio.

La seconda considerazione riguarda i riflessi che l'accordo può produrre anche sul panorama politico. Intanto, non è arbitrario pensare che, nell'immediato, all'interno della maggioranza di governo esso sia destinato ad indebolire quanti, nel corso del negoziato, non hanno nascosto il loro atteggiamento critico e persino di insofferenza verso la ricerca di una intesa tripartita. I problemi più rilevanti riguardano però il principale partito di opposizione. Anche perché l'accordo ha portato al pettine un nodo essenziale. Da quando infatti il Pci ha assunto la strategia "dell'alternativa", le

posizioni comuniste sono diventate: o totalmente incomprensibili, o semplicemente irrealistiche. Oltre tutto è bene ricordare che “alternativa” in politica è una parola ambigua. Può significare infatti un mutamento irreversibile del sistema. Che, per quanto giudicato inintelligibile ed anche velleitario, può essere immaginato soltanto come una prospettiva storica. Oppure, un mutamento reversibile della sua direzione. Che soprattutto per un partito di opposizione, sarebbe una più che comprensibile prospettiva politica. Nel Pci, tra le due possibili interpretazioni cui il termine “alternativa” può dare luogo, la discussione è sempre rimasta aperta. Allo stato quindi la cosa più benevola che si possa dire è che non si capisce quali possano essere i possibili approdi.

In effetti, chi propende per la prima versione dell’alternativa pensa che l’opposizione debba mirare al massimo del danno all’avversario. Anche a costo di produrre il massimo dello scasso a livello politico-istituzionale. Chi la intende nell’altro modo tende invece a non massimizzare il danno. Perché condivide con la maggioranza, indipendentemente dai diversi ruoli nell’ambito dell’equilibrio del sistema politico, l’interesse a non pregiudicare il funzionamento di base del sistema. Questo, naturalmente, non può non avere delle conseguenze anche sul modo di condurre l’opposizione.

Resta comunque il fatto che, per le posizioni che ha preso, per ciò che ha detto e scritto, Berlinguer ha dato l’impressione (ed anche qualcosa di più) di avere scelto la prima strada. Cioè quella dell’interpretazione escatologica dell’alternativa, come grande prospettiva storica. Con tutte le conseguenze che ciò comporta nei rapporti tra maggioranza ed opposizione e nei rapporti con la società. Ma, in primo luogo, con tutte le conseguenze che questa scelta ha sui comportamenti concreti del Pci e di una parte della Cgil e quindi nelle relazioni sociali.

Non servono particolari elucubrazioni per rendersene conto. Basta infatti considerare il merito e l’effetto prodotto dal comunicato della direzione del Pci di fine gennaio. In buona sostanza il comunicato afferma: qui non ci sono le condizioni per uno "scambio politico", perché questo governo non è credibile. E comunque, se scambio ci deve essere, lo scambio il governo lo deve fare con noi, non con quelli (quindi Cgil inclusa) che stanno al tavolo della trattativa.

Si capisce bene che di fronte ad una presa di posizione simile per la Cisl, ma anche per la Uil e la corrente socialista della Cgil si sia posto, non solo un problema di legittimità e di responsabilità, ma anche di autonomia. Perché si può immaginare di fare tutto per cercare tenere unito il sindacato, meno che riconoscere al Pci, tramite la componente comunista della Cgil, di diventare il “decisore di ultima istanza” per conto dell’intero movimento sindacale. Non è infatti possibile che Cisl, Uil e componente socialista della Cgil possano accettare una subalterneità che le obbligherebbe a muoversi entro i limiti di un “regime di autorizzazione e di controllo” stabilito dal Pci. Purtroppo il Pci non sembra considerare la gravità e l’insostenibilità di questa sua posizione. A tutti dovrebbero

però risultare evidenti le ragioni in base alle quali, Cisl, Uil e socialisti Cgil, essendo d'accordo con le conclusioni a cui è giunta la trattativa, hanno deciso di andare a firmare.

Per avere un quadro completo dello svolgimento degli avvenimenti, mi resta solo da aggiungere che per cercare di trovare *in extremis* un modo per cercare di superare la crisi unitaria, il comitato esecutivo della Cisl (riunito il 12 febbraio al termine dell'incontro con il governo) ha esaminato anche la possibilità di utilizzare un referendum tra tutti i lavoratori; come procedura per definire il dissenso con la corrente comunista della Cgil. L'ipotesi però ha dovuto essere accantonata perché, anche a prescindere dai problemi di ordine pratico e di garanzie nella sua gestione, i tempi del referendum sarebbero risultati incompatibili con i tempi richiesti per l'entrata in vigore dell'accordo. Non bisogna infatti dimenticare che la predeterminazione degli scatti di scala mobile è stata concentrata (su iniziale richiesta della Cgil) nei primi due trimestri. Esattamente: due punti in meno il primo ed un punto in meno il secondo (rispetto ai 5 ed ai 4 che sarebbero invece scattati con il trascinarsi del tasso di inflazione dell'anno precedente). Quindi, se l'intervento non fosse partito a marzo avrebbe pregiudicato l'esito della manovra prevista per l'intero anno.

Per di più, sempre nell'intento di favorire una maggiore disponibilità ed apertura da parte delle correnti comuniste della Cgil, era anche stato accantonato il proposito di tentare un rientro più accelerato dell'inflazione per il 1984, come pure il proposito di definire un possibile programma di predeterminazione dell'inflazione per l'anno successivo. Soluzioni che avrebbero certamente potuto avere un impatto ancora più significativo sulle aspettative inflazionistiche.

Visto quindi come si erano messe le cose, dopo avere accantonato il programma massimo, non è parso assolutamente il caso di pregiudicare anche la realizzazione del programma minimo. Questa esigenza non avrebbe per altro impedito, qualora anche la Cgil avesse condiviso l'intesa, di attivare una consultazione unitaria dei lavoratori e di trarre da essa tutte le necessarie conseguenze in "corso d'opera".

Messa quindi da parte, per queste ragioni, l'idea di un referendum tra i lavoratori, la prima cosa da fare per il consiglio generale della Cisl è decidere se formalizzare, o meno, i termini dell'intesa raggiunta il 12 febbraio. Con voto ad appello nominale, il consiglio generale della Cisl approva all'unanimità i termini dell'intesa ed autorizza quindi la segreteria confederale a sottoscriverla. Uguali mandati ricevono: la segreteria della Uil dal proprio consiglio generale ed i segretari della corrente socialista della Cgil, dalla assemblea dei loro quadri dirigenti. Anche il direttivo della Confindustria dà il via libera. E lo dà al termine di una discussione in cui non sono mancate voci preoccupate e discordanti. Da parte di alcuni imprenditori perché sostengono di temere le possibili conseguenze sul piano contrattuale della rottura tra i sindacati. Da parte di altri perché giudicano troppo esiguo, e perciò inefficace, l'intervento ipotizzato sulla dinamica salariale. Alla fine però, gli

interventi del presidente Vittorio Merloni e dell'avvocato Agnelli risulteranno decisivi. Anche il direttivo della Confindustria approva quindi l'accordo.

Come concordato nell'ultima sessione di trattative, il 12 febbraio, il 14 (giorno di S. Valentino) si svolge a palazzo Chigi l'incontro finale tra governo e sindacati per sottoscrivere l'accordo. Per il governo partecipa il presidente del Consiglio Craxi, assieme al ministro del Lavoro De Michelis ed al sottosegretario alla Presidenza Giuliano Amato. Per la Cgil c'è Lama, Del Turco, Garavini e Trentin. Per la Uil c'è Benvenuto, Larizza e Liverani. Per la Cisl siamo presenti Marini, Crea ed io. Nel corso dell'incontro vengono, preliminarmente, chiariti alcuni aspetti di dettaglio dell'accordo che erano rimasti in sospeso. Poi si passa a quelle che potrebbero essere definite delle "dichiarazioni di voto" da parte di ciascuna organizzazione. Non ci sono sorprese. La Uil e la Cisl confermano la loro adesione. Lo stesso fa Ottaviano Del Turco a nome della corrente socialista della Cgil. Infine Lama dice, non senza qualche imbarazzo e difficoltà, che la maggioranza della Cgil si dissocia dall'accordo.

Anche se le dichiarazioni di Lama non sono affatto inattese, Craxi cerca di capire se la dissociazione riguarda qualche punto specifico e nel tentativo un po' affannoso e del tutto improvvisato di trovare, *in limine litis*, una soluzione prospetta una ipotesi che, a mio giudizio, non ha né capo né coda. Chiede infatti a Lama se la posizione della maggioranza della Cgil potrebbe essere riconsiderata qualora la durata dell'accordo, anziché di un anno, venisse ridotta a quattro mesi.

E' una eventualità assurda perché già un anno è una durata che obbliga a traguardi più modesti di quelli che sarebbero necessari. Per di più in quattro mesi non si riuscirebbe ad attivare nemmeno una parte importante delle misure di accompagnamento della predeterminazione dell'inflazione. Si apre, comunque, una discussione che a me sembra piuttosto surreale. A un certo punto intervengo per dire che l'adesione della Cisl vale solo per i termini dell'accordo che sono stati discussi e concordati. Qualora il quadro dovesse cambiare, la Cisl si riserverebbe naturalmente il diritto di riconsiderare il da farsi.

Sarà Lama a togliere tutti dall'imbarazzo. Chiarisce infatti che allo stato delle cose, non è un aggiustamento a questo o quel punto dell'accordo che può indurre a maggioranza della Cgil a cambiare la sua posizione. Perché la contrarietà riguarda non solo specifici punti, ma l'accordo nel suo insieme.

La dichiarazione di Lama mette con le spalle al muro anche Craxi, che pure non aveva esitato a manifestare profonde preoccupazioni verso un accordo che non fosse riuscito a raccogliere il consenso unitario del movimento sindacale. A questo punto anche per lui le strade restano solo due:

o rassegnarsi a non fare nulla, rendendo esplicito che lui ed il suo governo sono ostaggio del Pci; oppure procedere con le organizzazioni disponibili che, particolare non irrilevante, sono pur sempre rappresentative della maggioranza degli iscritti al sindacato. Seppure a malincuore, Craxi prende atto che non c'è altro da fare che rendere operativa l'intesa realizzata. Si apre così una fase indesiderata, ma inevitabile, di scontro in Parlamento e nel paese.

Un paio di giorni dopo il governo Craxi vara il decreto attuativo della predeterminazione della scala mobile, secondo le misure e le modalità definite dall'accordo. I comunisti scatenano una impressionante battaglia politica e parlamentare. Contestano innanzi tutto lo strumento del "decreto", sostenendo che in tutta la storia repubblicana mai si era visto un governo "tagliare i salari per decreto". Questo tema continuerà ad essere brandito anche nei mesi e negli anni successivi, come motivo di rancorosa polemica verso Craxi. Ma, il meno che si possa dire è che si tratta di una polemica in mala fede. Primo, perché non c'è nessun taglio del salario, ma solo un diverso modo di rapportarlo all'inflazione, con la più assoluta garanzia del salario reale. Secondo, perché non è una iniziativa unilaterale del governo, ma soltanto un provvedimento di attuazione di una intesa tra le parti. Il fatto che l'intesa non piaccia ai comunisti, non può essere considerato un motivo sufficiente per cestinarla. Terzo, lo strumento del decreto è stato utilizzato per quelle parti dell'accordo che hanno scadenze ravvicinate e quindi costituiscono motivo di "necessità ed urgenza". Procedura che, per altro, è stata giustamente seguita più volte per dare attuazione a parti di accordi "triangolari". Sia durante i governi di "solidarietà nazionale", che nel 1983 per il "lodo Scotti". L'unica differenza tra il 1984 ed i "precedenti" è che ora il Pci non è d'accordo. Questa differenza ha certamente rilievo politico, ma non può costituire un impedimento giuridico.

Nella polemica politica-mediatica che segue, a Craxi ed al governo viene contestato duramente il "decisionismo". A loro volta i supporters del governo replicano invocando la "democrazia governante". A me sembra una polemica senza costrutto. Lo scrivo sul giornale della Cisl. Nello scritto sostengo che "il connotato prevalente della situazione politica è la staticità. Il movimento è vissuto perciò come patologia". Tant'è che si cerca appunto di esorcizzarlo, o spiegarlo, ricorrendo a categorie curiose come il "decisionismo", o la "democrazia governante". Anche perchè "a ben vedere il problema vero, assai più delle decisioni che si riesce a prendere, sono le decisioni che non si possono prendere". Restiamo infatti un paese nel quale forze politiche e forze sociali, più che confrontarsi su progetti e propositi diversi, magari contrapposti, cercano soprattutto di neutralizzarsi reciprocamente. E perciò, essendo questi i caratteri peculiari della situazione italiana, in attesa di indispensabili correttivi sul piano istituzionale, bisognerebbe almeno cercare di evitare di sopperire alle carenze di strategia, inasprendo i toni della polemica, alzando veti. Perché quando la polemica è

più aspra del necessario, quando resta priva di una prospettiva, di uno sbocco che non può che essere affidato agli strumenti della democrazia rappresentativa, si acuiscono l'impotenza e la paralisi del sistema politico. E' questo è un serio guaio perché la politica finisce per perdere ogni significato percettibile, per apparire sempre di più l'espressione di un calcolo, dell'ideologia, del potere. Il mio è perciò un invito, rivolto soprattutto al Pci, a riportare la polemica ed il dissenso nell'ambito di un confronto democratico tra maggioranza ed opposizione. Naturalmente non mi aspetto che venga accolto. Ed infatti non lo è.

In Parlamento, nella discussione sul decreto, il Pci scatena uno scontro ed un ostruzionismo durissimo. Per la prima lettura il decreto viene presentato al Senato. E' subito battaglia all'arma bianca. Prima nella Commissione Bilancio, dove uno dei senatori comunisti più esagitati, Napoleone Colajanni, arriva persino a spegnere la luce della sala, per fare piombare al buio la riunione e sospenderla. Poi in aula. Ricorda Gerardo Chiaromonte (all'epoca capogruppo dei senatori Pci): "Passammo all'ostruzionismo, per guadagnare tempo e per prolungare la discussione al Senato fino al giorno della manifestazione convocata a Roma dalla componente comunista della Cgil. Ricorremmo a tutti gli artifici che il regolamento ci consentiva: compresa la proclamazione del dissenso da parte di un grandissimo numero di senatori comunisti nei confronti della dichiarazione ufficiale di voto del gruppo". Ricorda anche che non è stato facile far passare nel comitato direttivo del gruppo la scelta di questa tattica ostruzionistica, in particolare il finto dissenso. Alla fine però tutti accettano di indossare la divisa. Così la discussione è ancora in corso al Senato quando, il 24 marzo, viene effettuata la manifestazione di protesta a S. Giovanni.

Contrariamente a quanto ricorda Chiaromonte, la mobilitazione di massa, prima nei luoghi di lavoro e poi nell'imponente manifestazione di Roma, è direttamente opera del Pci, più che della corrente comunista della Cgil. Anzi, formalmente i promotori della manifestazione non sono né il Pci, né la corrente comunista della Cgil. Con una finzione essa viene infatti "autoconvocata" dai Consigli di fabbrica e tenuta di sabato, per non costringere la Cgil (con il rischio di una rottura irreparabile con la corrente socialista) a dover proclamare lo sciopero. La partecipazione è enorme. Non sono un milione, come fa sapere l'ufficio stampa del Pci a giornali e radio-televisione. Ma sono certamente molti di più dei duecentomila stimati dalla Polizia. Comunque sono tanti e percorrono in lunghi ed entusiasti cortei le vie della capitale, per convergere in Piazza S. Giovanni. Dal palco prendono la parola prima alcuni rappresentanti degli "autoconvocati". Tra questi vengono anche inseriti due "delegati" carneadi, presentati come appartenenti alla Cisl ed alla Uil. La manifestazione è conclusa dal discorso di Lama. Lama, non dimenticandosi di essere il segretario di tutta la Cgil, fa un discorso pacato che delude gran parte dei presenti. In ogni caso lascia

chiaramente capire che la sua principale preoccupazione è fare in modo che la buriana passi, per cercare di riprendere il dialogo tra i sindacati, così drammaticamente interrotto.

Nel frattempo io sono impegnato in assemblee, in giro per l'Italia, per spiegare ciò che è successo, e perché, a tutti i quadri di base ed ai dirigenti intermedi dell'organizzazione. Di ritorno a Roma, da Bologna dove ho partecipato ad una assemblea con qualche migliaio di quadri e militanti delle categorie dell'industria, mentre sto per ripartire per Taranto (dove dovrei partecipare ad una iniziativa analoga) sono obbligato a cambiare programma. Sono infatti costretto ad un imprevisto soggiorno al Policlinico Umberto I°. Durante il ricovero in ospedale ricevo diverse visite di dirigenti sindacali e politici che mi informano e mi coinvolgono su quello che bolle in pentola. L'impressione che ne ricavo è che si stia cercando di pasticciare per rianimare il "consociativismo" a cui l'accordo del 14 febbraio (anche se non era questo il suo scopo principale) ha di fatto dato un colpo. Scrivo perciò una lettera a Craxi per ribadire le ragioni e la logica dell'accordo di S. Valentino.

Fuori intanto c'è un intenso lavoro, soprattutto a livello politico tra dirigenti comunisti e democristiani, per "cercare un accordo sul modo di correggere l'accordo". Ne da conferma il resoconto scritto da Tonino Tatò dopo un incontro (avvenuto il 15 aprile) con Ciriaco De Mita al quale ha partecipato per incarico di Berlinguer. Il resoconto è molto dettagliato e, secondo le abitudini di Tatò, piuttosto lungo. In esso si dice tra l'altro che De Mita lo informa sulle proposte formulate dall'Ufficio politico della Dc per "modificare il decreto". Presentate poi pubblicamente da Forlani, per cercare di coinvolgere anche il governo. Secondo il resoconto di Tatò, i punti di modifica sarebbero stati "il risultato di un colloquio tra Misasi e Reichlin (ad eccezione del recupero *immediato* dei punti di contingenza già tagliati)". Tra questi punti di modifica c'è la riduzione a sei mesi della validità del decreto.

Su questo aspetto specifico, dopo la lettera che gli avevo scritto, ho già avuto occasione di parlarne direttamente con Craxi. Poiché mi sembrava evidente che il decreto non sarebbe stato approvato entro la scadenza prescritta di sessanta giorni e si sarebbe quindi dovuto reiterarlo, tenuto conto delle pressioni che arrivavano da varie parti gli avevo fatto presente che l'unica variazione possibile era ridurre la durata da un anno a sei mesi. Anche perché in definitiva la predeterminazione degli scatti di scala mobile riguardava solo i primi due trimestri. Il cambiamento sarebbe stato perciò soltanto simbolico e non effettivo. Lo informavo anche di averne già parlato con Lama e che mi era sembrato interessato. D'altra parte, facevo osservare, la battaglia politica del Pci è anche simbolica e quindi non è completamente da escludere che la riduzione a sei mesi della validità del decreto possa indurre il Pci, non certamente a condividere il decreto, ma perlomeno ad abbandonare l'ostruzionismo nelle forme esasperate tenute fino a quel momento.

Il resoconto, di Tatò a Berlinguer, continua dicendo che Forlani aveva informato per telefono Craxi (che si trovava a Budapest) delle proposte Dc di modifica. Dice anche che Craxi aveva reagito piuttosto irritato concedendo soltanto che esse “potevano costituire l’intenzione e la posizione di un partito della maggioranza, ma che egli avrebbe ripresentato il decreto colla sola variante della durata di sei mesi della sua validità, proposta già avanza alla Cgil da lui e dal Psi”.

Circa il da fare, De Mita dice a Tatò: “Voi comunisti siete riusciti a respingere ed a far decadere il decreto. Noi democristiani siamo riusciti a cambiarlo cercando di venire incontro alle vostre esigenze. Ora alle camere maggioranza ed opposizione possono confrontarsi sul nuovo decreto, sostenere le proprie posizioni, ma senza più battaglie all’arma bianca, senza il muro contro muro voluto da Craxi. [...] Qualche altro miglioramento potrete ottenerlo ma non si può bloccare ed irrigidire tutta la dialettica politica e parlamentare sugli emendamenti al decreto; e dico irrigidire - aggiunge De Mita - perché anche noi democristiani e con noi i repubblicani, saremo costretti, obbligati alla solidarietà con il governo”. Afferma poi che la Dc non è in condizione di andare oltre la proposta Forlani. Sostiene quindi che “Carniti è *“d’accordo* con la prospettiva politica che sono andato ad illustrargli in ospedale, cioè preparare un cambio di governo.”. Per la verità, in quella occasione mi ero limitato ad affermare che lo scopo del sindacato è cercare di fare accordi (quando ci riesce!) sui trattamenti economici e normativi riguardanti i rapporti di lavoro e sui problemi economici e sociali. Nei suoi compiti e nelle sue intenzioni non c’è invece quello di fare e disfare i governi. Evidentemente non mi ero spiegato con sufficiente chiarezza.

De Mita (almeno secondo il resoconto di Tatò) prosegue dicendo: [Carniti] “resiste, anche se resiste con molta minore intransigenza sui noti punti. A questo proposito, non lasciatevi fuorviare dall’intervista di Carniti alla Stampa di sabato [intervista rilasciata il 13 aprile ad Ezio Mauro e nella quale ho semplicemente confermato e motivato le ragioni della Cisl]; il giornalista che l’ha redatta o non ha capito nulla o, per ossequio alla linea del suo giornale, l’ha deformata e forzata. Sarebbe [quindi] bene che Lama andasse da Carniti a fargli non solo un discorso sindacale, ma politico. Nel senso di dirgli di muoversi nella prospettiva di un quadro politico diverso. Naturalmente stando attento a non favorire ‘fughe di notizie’ in campo socialista”. E continua: “Non è dunque la questione del decreto il terreno sul quale disarticolare la maggioranza e permettere a sue componenti di aprire la crisi governativa e far cadere Craxi”.

Insomma, se Tatò riferisce esattamente, il ragionamento che De Mita fa al Pci è più o meno questo: la Dc ha proposto alcune modifiche al decreto sulla quali Craxi non è d’accordo. Voi comunisti smettetela di fare le barricate e cercate piuttosto un convergenza con noi in modo da usare la discussione sul decreto per indebolire l’attuale governo e mettere contemporaneamente in moto un nuovo “quadro politico”. Se la conversazione si è effettivamente svolta in questi termini, si

deve riconoscere che siamo di fronte ad un “esempio da manuale” delle tante ragioni della fragilità e dell’instabilità del sistema politico italiano.

Pochi giorni dopo che ha redatto questo resoconto (di cui naturalmente io ero allora del tutto all’oscuro) Tatò mi telefona per dirmi che Berlinguer vorrebbe parlarmi a quattr’occhi. Mi accordo per incontrarlo a casa dello stesso Tatò. L’incontro dura un paio d’ore. Berlinguer non si sofferma sul merito dei problemi che hanno costituito l’oggetto dell’accordo (anche perché, almeno questa è stata l’impressione che ne ho avuto, li conosceva assai male e comunque non era ciò che sembrava interessargli di più). Mi intrattiene invece soprattutto sugli aspetti politici. La sua tesi di fondo è che il governo Craxi è “pericoloso per la democrazia”. Perché ha messo in causa “la costituzione materiale”. Gli obietto che non capisco bene cosa lui intenda con la formula “costituzione materiale”. Gli faccio notare che in fondo Craxi si è limitato a trasferire in decreto le parti più “urgenti” di un accordo sottoscritto con le parti sociali. E che questo si era già verificato in precedenza, una infinità di volte, con altri governi; compresi quelli con il Pci nella maggioranza. Lui replica che ora la cosa è diversa perché il Pci si è schierato contro l’accordo ed il Pci è pur sempre il partito più rappresentativo del mondo del lavoro. “Sono dispostissimo a riconoscerlo – gli dico – a patto che tu riconosca che l’accordo è stato sottoscritto dalla maggioranza del movimento sindacale. Sia per numero di iscritti che, almeno ‘induttivamente’, per numero complessivo di lavoratori rappresentati”. E’ un riconoscimento che non è disposto a fare. Non me lo dice esplicitamente, ma lui è convinto che la maggioranza dei lavoratori stia dall’altra parte. Cioè dalla sua.

Riporta quindi la discussione sulla questione della “democrazia in pericolo”. A suo giudizio il rischio di una possibile involuzione sarebbe rivelata almeno da due elementi. Primo, il governo non può trattare direttamente con le parti sociali scavalcando il Parlamento, che è il vero depositario della sovranità e della legittimità. Secondo, per fare buon peso, Craxi ha anche sostanzialmente “blindato” il decreto, svuotando in tal modo le prerogative del Parlamento. Resta sorpreso (ma forse dovrei dire esterefatto) quando gli dico che sul secondo punto approvo pienamente la condotta di Craxi. Anche per il buon motivo che io stesso, tra gli altri, l’avevo sollecitato in questo senso. La ragione è semplice: quando nego con altri voglio essere rassicurato che le obbligazioni reciproche che vengono assunte saranno scrupolosamente osservate da entrambe le parti. In difetto non vedo come si possa dare luogo ad una trattativa ed ancora meno ad accordi. Perché la trattativa si trasformerebbe soltanto in una gratuita ed anche ingenua esibizione di “spogliarello” di una sola parte.

Anche sul primo punto la mia risposta non lo convince. Sostengo infatti, rifacendomi ad una discussione politica aperta, seppure in modo del tutto inconcludente, che personalmente considero

utile una risistemazione istituzionale che porti al rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo. In attesa comunque di riforme, probabilmente di là da venire, nessuno può impedire al Parlamento, prima che inizi una impegnativa trattativa su rilevanti problemi sociali (che non cade mai improvvisamente dall'albero, avendo sempre alle spalle una lunga gestazione) di fissare i criteri, le linee guida che debbono orientare la posizione del governo al tavolo negoziale (sia esso bilaterale, o come nel nostro caso, trilaterale). Una volta fatto l'accordo però il Parlamento non lo può cambiare. Lo può soltanto approvare o disapprovare. Se disapprova il governo va a casa. Come del resto – aggiungo – vado a casa io se gli organi dirigenti della mia organizzazione non approvano come ho gestito il mandato che mi è stato conferito. Invece, quando si confondono e si sovrappongono le responsabilità si produce soltanto un pericoloso gazzabuglio nel quale nessuno risponde di niente. E perché la mia posizione risulti chiara gli dico anche che ciò che lui chiama “costituzione materiale” io lo interpreto come “consociativismo”. Pratica che considero uno dei guai più seri del nostro sistema politico. Dalla quale, quindi, prima si riesce a liberarci e meglio è per tutti. Evidentemente non siamo fatti per intenderci. Ed infatti non ci intendiamo. Perché non solo parliamo due linguaggi diversi, ma siamo proprio su due diverse lunghezze d'onda. Lui pensa infatti che si debba ripristinare la “democrazia consociativa”, io che si debba, al contrario, aprire la strada alla “democrazia dell'alternanza”.

Intanto il decreto, dopo il braccio di ferro al Senato, approda alla Camera. Dopo la scadenza dei sessanta giorni viene rinnovato con la variante di sei mesi di durata, anziché un anno, e ripresentato alla stessa Camera dei Deputati. “Questo fu forse – recrimina Gerardo Chiaromonte – un momento in cui avremmo potuto rivedere la rigidità assoluta della nostra [cioè del Pci] posizione; ma non lo facemmo”. Il decreto torna al Senato in maggio. Mentre il dibattito si avvia a conclusione, nel Pci si apre la discussione se annunciare o no l'intenzione di ricorrere al referendum abrogativo. Se ne discute nella direzione del Partito. “Il principale sostenitore di questa proposta – dice sempre Chiaromonte – fu Enrico Berlinguer. L'unico che avanzò in modo chiaro una opposizione all'iniziativa fu Luciano Lama”. Qualche riserva viene manifestata da pochi altri. Fra questi pochi ci sono comunque: Giorgio Napolitano e lo stesso Gerardo Chiaromonte (rispettivamente capi gruppo alla Camera ed al Senato). Comunque, alla fine la Direzione si pronuncia a favore della scelta di promuovere un referendum abrogativo. A Chiaromonte viene dato l'incarico di annunciare la decisione del Pci in sede di dichiarazione di voto finale al Senato previsto l'8 giugno.

La sera del 7, inaspettatamente, si consuma un dramma umano e politico. Enrico Berlinguer, mentre sta tenendo un comizio in Piazza delle Erbe a Padova, viene colpito da emorragia cerebrale. L'emozione ed il cordoglio che si manifestano alla sua morte è enorme. A piangere la scomparsa di Berlinguer non è solo chi ne ha condiviso le idee o lo ha semplicemente votato. Anche gli avversari

gli rendono omaggio. Persino Giorgio Almirante, leader dell'Msi, va ad esprimere il suo cordoglio alla sede del Pci alle Botteghe Oscure. La grande commozione che il tragico avvenimento suscita si spiega anche con il fatto che Berlinguer è "caduto sulla breccia". Mentre sta parlando alla sua gente. Impressiona che abbia cercato di continuare anche quando il male lo ha colpito. Che abbia cercato di portare comunque a termine il discorso. Che abbia cercato di pronunciare, a fatica e con voce che si sta inesorabilmente spegnendo, parole che vengono subito interpretate come un testamento morale: "C'è ancora tanto lavoro da fare".

Sulla emozione degli italiani pesa certamente il modo in cui si è consumato il dramma umano di Berlinguer. Ma sull'immaginario popolare pesa certamente anche il ricordo del suo carattere schivo, la sobrietà del suo stile di vita, la sua timidezza (che pure nasconde una forte caparbità). Così per milioni di italiani Berlinguer finisce per simboleggiare la politica come servizio, come passione civile, come impegno di chi crede nelle cose che fa e quindi non si risparmia. Nemmeno in punto di morte.

L'emozione suscitata dalla morte di Berlinguer porta il Pci a conseguire un notevole risultato alle elezioni europee che si svolgono nello stesso mese di giugno. Una piccolissima manciata di voti consente infatti al Pci di conquistare la palma di primo partito italiano. Non è però il segnale di una inversione di tendenza nelle prospettive politiche del paese. E' solo l'ultimo omaggio che gli italiani tributano a Berlinguer e l'ultimo regalo di Berlinguer al suo partito.